

e ancora: una serie di coralli monastici (decorazioni in oro e argento), mappe e acquaforti di Giambattista Tiepolo. al 30 novembre.

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 134

PUV 55

ne
3 anni

SCUOLA

L'assessore alla pubblica istruzione della regione Toscana, Marco Mayer, ha annunciato che la regione ha in progetto per il maggio 1984 una mostra dal titolo «Scuolacomè», dedicata interamente a sussidi didattici, strutture e servizi scolastici. Tutte le regioni e gli istituti educativi di rilievo saranno presenti con propri stands che illustreranno iniziative e sperimentazioni in atto.

FEMMINISMO/OPERAISMO

Ma gli anni 30 furono solo il banco di prova della famiglia di oggi

Nell'articolo che pubblichiamo Mariarosa Dalla Costa risponde ad alcune osservazioni sul suo recente libro Famiglia, Welfare e stato tra progressismo e New Deal avanzate da Ester Fano nell'articolo «Le vestali degli operai. La famiglia agli albori del Welfare», pubblicato nella talpa - libri di giovedì 8 settembre scorso. Ester Fano leggeva nel libro di Dalla Costa un «conubio tra una irriverente critica alle istituzioni familiari e il guscio dell'ideologia operaista in cui essa è stata rinchiusa». Aldilà della polemica sul libro, l'articolo che segue ripropone le questioni salienti dell'elaborazione teorica e politica di alcuni settori del femminismo italiano — centrate attorno alla definizione del lavoro domestico della donna e del suo valore sociale — su cui è utile tornare.

di Mariarosa Dalla Costa

A proposito dell'articolo «Le vestali degli operai», in cui Ester Fano discute del mio libro su *Famiglia, welfare e stato tra progressismo e New Deal*, mi pare che una sua preoccupazione polemica — forse eccessiva — nei confronti dell'operaismo abbia travisato alcuni termini, non secondari, del mio discorso. Questo, per come l'ho condotto nella mia attività in generale, e anche in questo libro, ha forse in comune con l'operaismo l'interesse a ravvisare il fondamento delle «questioni» — quella femminile in questo caso — nel rapporto capitale / lavoro. Da un punto di vista di donna, nel rapporto capitale / lavoro femminile.

Ma se dell'operaismo vogliamo considerare invece l'esaltazione della sezione più forte della classe in quanto portatrice anche degli interessi delle altre sezioni, non si può non riconoscere che il femminismo (non solo quello dell'area del salario al lavoro domestico, ma il femminismo in generale) è nato sulla negazione di questo, e sulla assunzione invece della necessità di un accrescimento di potere autonomo da parte delle varie sezioni in lotta come unica garanzia del procedere verso conquiste proprie. Non a caso, anche nel lavoro mio che Ester Fano discute, insegno, evidentemente non solo per amore narrativo, il fabbricare giarrettiere, piumini di cipria e stracci per tappeti accanto allo sporsarsi, partorire, fare la spesa e cucinare. Non solo quindi il fare l'automobile. E del Cio sottolineo semmai la non rappresentanza di donne e neri, pur occupati nelle fabbriche.

Non mi ritrovo nella terminologia, e quindi nelle categorie in cui Ester Fano riassume quanto scrivo. Quando iniziai, nel '71, un discorso sulla famiglia, fu per definirne luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro anziché luogo di mero consumo di prodotti di merci di uso

gli economisti se non si vede anzitutto che la realizzazione di quel consumo passava attraverso l'intensificazione del lavoro femminile, anzitutto lavoro domestico? E cos'era l'aspirazione alla pianificazione produttiva e sociale se il tessuto della comunità non si fosse ricucito attorno ad un processo di consolidamento della famiglia? E cos'era l'organizzazione operaia senza il lavoro delle mogli degli operai? Che possibilità c'erano di reggere nella crisi se non si poggiava sulla disponibilità al lavoro domestico ed extradomestico femminile?

Quanto mi pare valga la pena di sottolineare allora è proprio come questi anni '30 abbiano costituito in realtà il banco di prova della famiglia moderna in tempi di crisi, con la donna casalinga amministratrice del salario, primariamente responsabile del buon andamento familiare, ma anche lavoratrice esterna, ma anche addetta al lavoro nero, che deve provvedere al sostegno familiare in presenza di una forte disoccupazione maschile e precarietà del mercato.

Confrontando con la situazione odierna negli Usa — ma si possono cogliere le implicazioni anche per l'Italia — il quadro complessivo appare radicalmente mutato. Allora il welfare nasceva. Oggi viene smantellato. Allora si tentava il piano che funzionalizzasse la riproduzione della forza - lavoro alla produzione di merci. Oggi la riproduzione viene lasciata alla «libera iniziativa» in un orizzonte di emergenza, in un'escalation di manovre di guerra, mentre le merci si vanno a produrre altrove.

Non sconcerta, nel mutamento di quadro, la continuità di prescrizioni nei confronti della forza - lavoro femminile. In realtà il sistema di

E' una critica totale al mondo. E alle sue forme che sono forme di violenza, al sapere che è presunzione vuota, alla sua scienza falsamente «oggettiva», alle sue certezze fondate sull'arbitrio, ai suoi principi educativi che non sono altro che coercizione e triste addestramento alla sottomissione.

In questo quadro di violento rigetto dell'esistente, può sconcertare che dalle pagine dell'*Epistolario* emerga a tratti l'immagine di un giovane non solo pienamente a proprio agio nel suo compatto familiare (l'ansia addirittura morbosa per la lontananza, il dolore spasmodico per i rimproveri dei genitori, le rassicurazioni estenuanti sulla sua devozione filiale), ma anche a volte autenticamente desideroso a far parte di quel mondo compiuto e adulto («Io ho qualche cosa da fare a questo mondo, so quello che voglio fare...»). Nello stesso tempo assistiamo, quasi giorno per giorno, al maturarsi e crescere di un adolescente, al progressivo sgretolarsi della solidità del suo universo affettivo sotto l'urto delle quotidiane fatiche e impotenze («So che non sarò felice, né farò mai alcunché di buono, e se non impazzirò mi tormenterò e soffrirò disperatamente fino alla morte»).

Ma soprattutto è evidente, nelle testimonianze epistolari dei suoi affetti, una irriducibile alternanza di stati d'animo, una inconciliabile lotta tra bellezza e dolore, una tragica necessità di «venir a ferri corti con la vita». Si veda la bellissima lettera all'adorata sorella Paula del 9 dicembre 1906: «Ed io sono triste sì, e lo sono sempre, e un concorso di molte circostanze felici ci vuole per ubriacarmi di gioia, di voglia di vivere, e basta ogni minima contrarietà per ricacciarmi dentro a me stesso. Oppure la lettera del 6 maggio 1907 alla ragazza amata, Iolanda De Blasi, in cui le chiede, consapevole del difficile destino che già si sta tracciando in lui: «Senti tu di potermi amare non pel mio riso, non per la mia gioia, non per la mia fede, e per la vita, ma per questa lotta che m'è in cuore, per la mia tristezza, e per l'annichilimento, d'amarmi per ciò che è in me di nemico e di ribelle, d'amarmi pur nella sconfitta, d'amarmi oltre la vita, oltre i confini umani?».

L'imponenza di questa lotta, e

are, e basta ogni minima contrarietà per ricacciarmi dentro a me stesso». Oppure la lettera del 6 maggio 1907 alla ragazza amata, Iolanda De Biasi, in cui le chiede, consapevole del difficile destino che già si sta tracciando in lui: «Senti tu di potermi amare non pel mio riso, non per la mia gioia, non per la mia fede, e per la vita, ma per questa lotta che m'è in cuore, per la mia tristezza, e per l'annichilimento, d'amarmi per ciò che è in me di nemico e di ribelle, d'amarmi pur nella sconfitta, d'amarmi oltre la vita, oltre i confini umani?».

L'impronta di questa lotta, si stende sempre più cupamente sul pensiero e sulla vita del giovane Michaelstaedter. La tentazione di un gesto di *persuasione* si insinua via via nelle lettere, pur con sfumature diverse: più ironiche o disperatamente sincere quelle agli amici carissimi Chiavacci, Paternoli, Mreule, più prudenti ma insieme più appassionatamente quelle alla madre, al padre, ai familiari. Il gesto lo attende là dove per un attimo la *persuasione* si compie. Ma come per l'eroe di Victor Hugo citato ad esempio ai pavidi uomini di scienza (Gilliat attende su uno scoglio che l'acqua della marea lo sommerga), «nell'ultimo attimo infinitesimale il tempo si ferma infinitamente».

turisti: ne fa una crociata; poi viene a contatto con il mondo delle scommesse e si rende conto che i veneziani (oltre che sulla famosa Regata) scommettono su ogni cosa: perfino su Fanfani futuro presidente della repubblica.

Il libro, a parte qualche «incidente» che nasce da troppa ansia di denuncia sociale, è divertente, mosso, fitto di trovate e colpi di scena; in più è ben scritto. Il finale è un po' melodrammatico ma non importa: l'assassino è tanto pazzo da uccidere perché non si scopra che discende, invece che dai Dogi ladroni, dagli amori del buon Carlo Goldoni e di una sua vipa servetta.

Tuttavia è il commissario Peroni (che non beve la sua ominima ma Chivas Regal) che fa la parte del leone. E' detto il Rodolfo Valentino della polizia italiana ed è stato «esiliato» a Venezia dopo: «una faticosa trattativa tra destra e sinistra».

Viene ammazzato il capo della polizia di Verona: sono state le brigate rosse ma la cosa non è poi tanto chiara: «era scoppiata una vera e propria bufera tra le massime autorità e la stampa aveva fatto le più disparate supposizioni. Questo aveva portato, come sempre in Italia, ad una vera e propria guerra tra i partiti. Quelli di sinistra si erano schierati dalla parte di Peroni solo perché quelli di destra si erano schierati contro, il che la dice lunga sulle indagini di questo scrittore che, alla fine, buttata giù la maschera, rivela la propria identità: Indro Montanelli.

Timothy Holme, Il funerale delle gondole. Il Giallo Mondadori n. 1791 L. 2000

te, inseguo, evidentemente non solo per amore narrativo, il fabbricare giarrettiere, plumini di cipria e stracci per tappeti accanto allo sposarsi, partorire, fare la spesa e cucinare. Non solo quindi il fare l'automobile. E del Cio sottolineo semmai la non rappresentanza di donne e neri, pur occupati nelle fabbriche.

Non mi ritrovo nella terminologia, e quindi nelle categorie in cui Ester Fano riassume quanto scrivo. Quando iniziai, nel '71, un discorso sulla famiglia, fu per definirli *luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro* anziché luogo di mero consumo o di produzione di valori d'uso come si insisteva a vederla. E per definire quindi la donna come soggetto sfruttato anziché solo oppresso. Comunque mai «sottomessa». La discussione in merito a tutto questo fu, sia in Italia che negli Stati Uniti, piuttosto accesa.

Conseguentemente il lavoro domestico, ancora, non da intendersi — come sovente la sociologia vorrebbe — quale semplice somma di alcune mansioni casalinghe, bensì come forma concreta del lavoro di riproduzione complessivamente inteso, rimandava per la sua soluzione non ad una più equa distribuzione dello stesso, ma alla lotta per un radicale mutamento delle condizioni della produzione e della riproduzione, e quindi del rapporto donna - capitale - uomo.

Contrariamente a quanto Ester Fano asserisce, non sono mai stata «irriverente» nei confronti della famiglia proprio perché non ne ho una visione ideologica bensì materialmente fondata, e quindi le mie considerazioni non «corrono» nemmeno così di piatto contro le casette e gli orticelli del dopo la fine della guerra. Anche qui sarei più sospesa e relativa non demandando ad essi, — e quindi alle donne — troppo disinvoltamente responsabilità repressive.

Sui consumi privati poi a scapito di quelli collettivi: anche qui ho molte riserve, e molta spregiudicatezza. Senza altro meglio la lavatrice in casa che caricarsi il fardello ed andare alla lavanderia a gettone. Nell'opzione fra pubblico e privato la prima cosa da verificare resta a mio avviso l'aggravamento di lavoro e perdita di tempo per la donna sulla quale, proprio perché non vista anzitutto come lavoratrice, è sempre spirata un'aura di consumatrice sfrenata, anche quando rivendicava più aggiornati strumenti di lavoro che, comparati alla tecnologia esistente, rimanevano comunque carabattole.

Ma, più in generale, perché ancora questo libro sugli anni '30? Perché m'era rimasta la sensazione che questi anni '30 fossero una specie di crocevia obbligato attraverso cui passavano tutti e tutte, tuttavia rimasto con una strada inesplorata, quella appunto del ruolo demandato alle donne e alla famiglia nel nascente tentativo di piano.

Che cos'è infatti l'insistenza sul consumo di cui tanto hanno parlato

pare radicalmente mutato. Allora il welfare nasceva. Oggi viene smantellato. Allora si tentava il piano che funzionalizzasse la riproduzione della forza - lavoro alla produzione di merci. Oggi la riproduzione viene lasciata alla «libera iniziativa» in un orizzonte di emergenza, in un'escalation di manovre di guerra, mentre le merci si vanno a produrre altrove.

Non sconcerta, nel mutamento di quadro, la continuità di prescrizioni nei confronti della forza - lavoro femminile. In realtà il sistema di



welfare era stato costruito «al bordo» della riproduzione della forza - lavoro, cioè ne contemplava l'anzianità, la vecchiaia, l'invalidità, non la nascita e la crescita che restavano (salvo il ristretto ambito dell'Adc) demandate al lavoro gratuito della donna dipendente dall'uomo. Al di là della costruzione / smantellamento del welfare questo è rimasto il problema.

Ma siamo nel frattempo passati al «post - moderno»; la «new woman» è diventata la «selfish - woman». Abbastanza acculturata e politicizzata da essere demotivata sia al successo che al sacrificio, è spregiudicatamente indispensabile all'erogazione di lavoro riproduttivo gratuito. Identificata in sé, investe in sé. Partorisce «più idee che figli», consapevole che la maternità è diventata un lusso per pochi che solo una letteratura amena baratta come «riscoverta» e «riappropriata». La popolazione invecchia... ben venga. Per il welfare rientra dalla finestra il problema cacciato dalla porta.

Ma, vien da chiedersi a questo punto, che parte ha avuto nelle distanze tenutesi attorno al salario al lavoro domestico negli anni '70 — stigmatizzato allo stesso tempo come troppo casalingo e troppo sovversivo — l'attaccamento al privilegiare consuete polemiche secondo vecchie ideologie con cui tale discorso aveva nettamente tagliato? Che parte ha avuto l'ossequio al misurarsi col pensiero maschile piuttosto che con le idee partorite da donne?